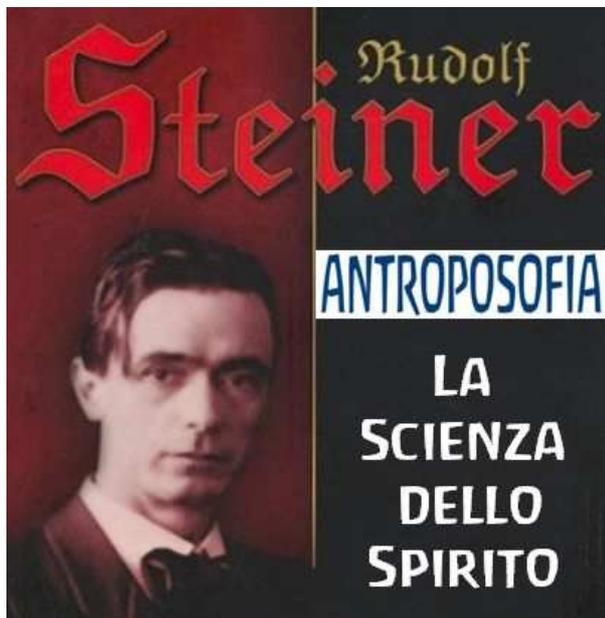


Cari Amici,

ben ritrovati e spero anche ritemprati dalla sosta. Per cui non indugio ed entro subito nel tema.



Nell'Antroposofia di Rudolf Steiner, cui farò molto spesso ricorso per essere in pratica – sotto il mio punto di vista, che conta poco, ma per essere quello del relatore ha un suo ruolo – l'unica scienza, non ancora riconosciuta ufficialmente, dalla quale si possono attingere una infinità di spunti molto preziosi per la nostra ricerca, spunti che derivano da esperienze dirette del suo Autore e Fondatore. E proprio nell'Antroposofia, si parla frequentemente delle facoltà umane del pensare, sentire e volere.

Nel nostro percorso invece ci siamo fin qui avvalsi di una terminologia che non coincide al 100% con quella antroposofica. Vediamo dunque se questa discrepanza è un fatto puramente lessicale o se vi siano ulteriori distanze da colmare.

Non c'è dubbio che l'intelletto riguardi la sfera

del pensare, e pertanto sia riferibile a quel che comunemente si indica come testa, mente, cervello ecc.; così come l'anima deve venir intesa quale sinonimo di cuore, centro di vita affettiva e dei sentimenti, una cassa di risonanza emotiva corrispondente in senso fisico alla zona toracico-mediana; ma come si mettono le cose quando poniamo sulla bilancia la coscienza da una parte e il volere dall'altra? Possiamo ancora stabilire un'equivalenza? A prima vista le due cose sembrano abbastanza differenti tra loro.

È vero che spesso nei nostri discorsi si è parlato di coscienza dandole il preciso significato di consapevolezza. Ma consapevolezza di cosa? Di quel che si è fatto, di quel che stiamo per fare, sia essa un'azione verso l'esterno, oppure riguardante la nostra interiorità. Decidere d'andare a tagliarsi i capelli o decidere di saltare la colazione per stare un po' a dieta, sono due cose molto diverse, ma entrambe hanno richiesto a monte una nostra decisione cosciente.

Onde per cui io chiamo coscienza quel centro, che evidentemente non può starsene fuori dall'anima ma anzi ne costituisce il nucleo centrale – se mi si passa un termine tolto a prestito dalla fisica – e nel quale sorgono e si valutano le motivazioni del nostro agire: di tutto il nostro agire, sia che esso abbia a trasformarsi in fatti, sia che resti a livello teorico e quindi incompiuto sul piano pratico.

La coscienza ha quindi a che fare con l'agire, altrettanto quanto la volontà. Solo che la volontà è l'energia propellente e la coscienza è quel motore che grazie al propellente comincia a girare e trasforma in *motus* le decisioni prese.

Così facendo abbiamo conferito alla voce coscienza un particolare colorito etico, in quanto di fronte alla varietà delle scelte proponibili dall'esercizio del libero arbitrio (adoperiamo pure la



frase fatta, ma vedremo in seguito se questo arbitrio sia davvero libero o no) la coscienza sceglie di volta in volta, in base ad un suo giudizio che può essere giusto o sbagliato, ma che comunque è richiesto in primis. L'esito della scelta non ci riguarda minimamente, datosi che essa, fosse anche la peggiore, sta tutta dentro la sfera karmica dell'individuo che l'ha fatta, e con essa lui solo potrà/dovrà confrontarsi e fare i debiti conti.

A noi qui importa solo il fatto che il collegamento tra coscienza e volontà sia riconoscibile e sperimentabile; che essa coscienza non è affatto lontana da quel volere che Rudolf Steiner ha usato per la sua Antroposofia. Certamente il volere è in sé più esteso, travalica il singolo soggetto; si può parlare anche di un volere extracorporeo e quindi extrapersonale, impercepito dallo stesso soggetto portante.

Ma questo non allontana i due termini messi a confronto. Nel dire coscienza, infatti, intendo proprio quel tipo di intima forza che inizia nel momento in cui il soggetto la usa sapendo di usarla; e si chiama volontà. La parte che viene prima, e che in un'altra disamina sarebbe molto interessante studiare, vale nel nostro caso quanto quel pensare che precede ogni pensato, o come quel sentire da cui derivano tutte le forme della sensibilità senziente, nessuna esclusa.

Se accettiamo la premessa che una ricerca debba partire da quel che è più immediato e vicino al ricercatore stesso, allora possiamo stare sicuri d'essere partiti bene, perché non vi è nulla di più immediato e vicino a noi della struttura organizzata della nostra interiorità, e precisamente di quella parte in cui abbiamo piena coscienza.

Grazie alla cognizione che proviene dall'aver afferrato una connessione fin qui forse trascurata o non posta nella dovuta luce, ora in noi può trovare ulteriore conferma l'idea dell'unicità della forza, la quale, connaturata al modo d'essere e di mettersi a servizio, accende in ogni anima, per così dire, la consapevolezza di creare pensieri, provare sensazioni ed emozioni, e impiegare la volontà in tutte le esplicazioni, tanto esteriori quanto interiori.

Pongo questo ragionamento come corollario, in parte già sfruttato in precedenza: imparare a memoria una poesia è un atto che potrebbe anche non manifestarsi mai al di fuori di chi l'ha deciso, ma è pur sempre originato da un volere che ha sostenuto il tentativo mentale.

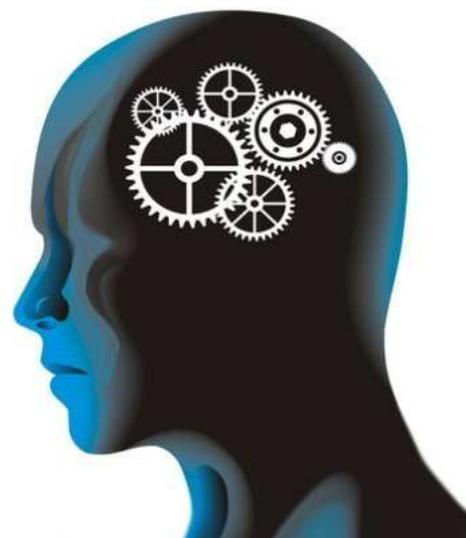
Cosa abbiamo dunque guadagnato avvicinandoci alle posizioni della Scienza dello Spirito orientata in senso antroposofico? È giusto precisarlo per correttezza e a scampo di equivoci.

Pensando e tirando opportuni nessi abbiamo afferrato l'identità di intelletto, anima/cuore e coscienza con i tre fondamentali dell'interiorità umana descritti da Rudolf Steiner, e cioè pensare, sentire e volere.

È una chiarificazione non da poco; risulterà importante nello stabilire determinati rapporti che allo stato attuale non sono ancora formulabili; la nostra è una strada lunga e noi siamo ancora nella fase iniziale del percorso.

Ci sarebbe da soppesare il fatto che la lunghezza di un percorso smisurato, la cui mèta resta avvolta nelle nebbie dell'ignoto, tende ad infiacchire la volontà del viandante, e sfigna il desiderio dell'impresa.

Questo avviene normalmente per i nostri soggetti senzienti e volenti; non risulta invece così al soggetto pensante. Per il pensare un tragitto breve vale quanto uno lunghissimo: pensare un numero di miliardi non costa più fatica all'organo cerebrale che pensarne uno a due cifre. Il concetto di "tutto" e quello di "niente" trovano nel pensare eguale collocazione.





Il nostro pensiero è davvero più in gamba di tutti noi, anche se a volte non ci è facile ricordarlo. È lui il viatico che conforta e ristora chi cammina sulla sua strada, e lo fa proseguire nei momenti più difficili di crisi e di scoraggiamento, di cui ogni cammino fisico e metafisico è abbondantemente disseminato; momenti immancabili ma necessari, in quanto il sentire spaurito e il volere infiacchito tentano sempre di convincere il pensare a sentirsi altrettanto vacillante e debilitato quanto loro; ma è

soltanto un vecchio trucco, in cui un pensare minimamente esercitato non cascherebbe mai.

Allora, cosa possiamo noi escogitare per stabilire quale sia il miglior impiego nell'usare tra loro le forze del pensare, del sentire e del volere?

Sono davvero una terna così importante da aprirci una strada nuova, fin qui impensata?

Che il numero tre sia un numero particolare, non mi pare necessario rilevarlo. Abbiamo conosciuto l'antico detto "*Omne trinum est bonum*"; abbiamo letto da qualche parte che i maestri architetti delle prime cattedrali tenevano in sacro rispetto la proporzione volumetrica del 3 : 1, e già da prima, quando la luce dell'Ellade splendeva sul mondo mediterraneo, il potere del triangolo veniva affidato alla storia dell'arte classica come il simbolo del tempo.

Ma mentre eravamo pronti fin qui a cogliere il "3" nelle sue differenziazioni (che si tratti di trinità metafisiche o riguardi lo studio delle triadi maggiori nella composizione musicale, non ha per ora importanza, anche se, lasciatemelo dire, gli esperti della storia della musica ci insegnano che il suono può divenire musica ove rispetti il criterio dei tre fondamentali: ritmo, armonia e melodia; in altre parole torna il tema dell'unigenia delle tre forze), ora qui viene richiesta una capacità interpretativa più sottile e rinforzata.

Dobbiamo fare attenzione alla possibilità di convergere, creare rapporti, ossia di far lavorare tra loro gli elementi di cui si compone una triade.

Abbiamo supposto per abitudine che i lati o gli angoli di un triangolo regolare siano quelli che sono, ossia la loro validità sta tutta nella misura in cui si presentano e nei rapporti che ci hanno insegnato fin dai tempi della scuola.

Ma abbiamo sempre e comunque avuto davanti a noi un prodotto finito, illustrato e, per così dire, esplicitato in tutte le sue parti, del quale dovevamo soltanto imparare e ripetere le spiegazioni.

La forza ancora sconosciuta della triade, sia colta visivamente mediante la sua figura, sia teorica e quindi appartenente al mondo dei pensieri, sta nel fatto che, dati due suoi elementi, il terzo ce lo dobbiamo mettere noi.

Gli Scolastici hanno lasciato un motto: "*Terzium non datur*"; l'abbiamo sempre interpretato come un aut aut; o c'è questo o c'è quell'altro; non esiste una terza possibilità.

Ma ora, in questo preciso momento, forse, il detto degli Scolastici ci può condurre un po' più lontano del solito: il "*Terzium non datur*" potrebbe significare che mentre due elementi di un problema ci sono posti davanti per natura o per destino, il terzo esisterà solo nella misura in cui lo costruiremmo noi, con l'intuizione, con la fatica, col sudore, e magari, se occorre, anche con tutto il resto.

In fondo non c'è di che stupire; è stato fatto già non poche volte, e verrà fatto ancora. Ma una cosa è farlo perché messi alle corde e senza scampo sotto la spinta degli eventi, altro è farlo per libera scelta scaturita da una determinata preparazione in merito.

Come vedete, il tema è preciso fin nei minimi particolari e ricorda da vicino il passaggio inevitabile che si compie con la morte fisica; può avvenire in molti modi e siamo certi che essi non richiedono particolari studi o preparazioni.

Ma se accogliamo in noi il senso della sintesi, che va ad aggiungere il terzo elemento ai due corni del problema, scoprendo che morire significa prima d'ogni altra cosa preparare la propria rinascita nel mondo dello Spirito, allora le cose appaiono molto diverse.

Se tutta la nostra attenzione è rivolta soltanto a quel che crediamo di dover lasciare qui sulla terra, il terzo elemento non lo recupereremo mai.

C'è la vita e c'è il nostro starle attaccati in un certo modo. Così non se ne esce. Ossia, se ne esce comunque, ma malamente, con tutti i compiti irrisolti ancora da fare, con le esperienze incomplete, imperfette, in quanto ci siamo rifiutati di condurle fino in fondo, e risultando conseguentemente vuoto il diario del nostro viaggio interiore all'interno dei confini fisico-sensibili.

Nella prima parte della *Filosofia della Libertà* Rudolf Steiner afferma l'unitarietà dell'essere individuale. Individuo è *indivisus*, indivisibile, così come a-tomo è la particella non ulteriormente frazionabile; se lo fossero, l'individuo non sarebbe più individuo e l'atomo non si chiamerebbe più così.

Però, continua Rudolf Steiner, nonostante questa indivisibilità, il modo con cui l'uomo è organizzato per vivere è dualistico: ha una sua interiorità come elemento principale, che elabora e registra l'intera esperienza, qualunque sia la fonte da cui essa gli provenga; ed ha di contro a sé una realtà esteriore che ovviamente egli non può sentire come sua nello stesso modo di quel che si porta dentro, ma nella quale è totalmente immerso e con la quale deve fare i conti attimo per attimo per tutto l'arco esistenziale.

Questo è un fatto dell'esperienza. Ma ce n'è un altro, altrettanto importante, se non di più. C'è un momento particolare dello sviluppo interiore nel quale viene maturato il livello di auto-coscienza. Ossia quel che prima potevamo definire come coscienza, coscienza di sé, sorgente di consapevolezza ecc., ora si è per così dire "istituzionalizzato". L'autocoscienza, al contrario della coscienza, non solo accetta il contraddittorio, ma lo eleva a fondamento di garanzia per il suo stesso essere.

L'autocoscienza diventa una specie di "Parlamento interiore" nel quale una pluralità, spesso confusionaria e discorda, formata da tanti noi-stessi, combatte per ritrovarsi come unità e come principio armonico di intenti e di vedute.

Sembrerebbe una imitazione della vita politica del paese, in relazione ai due massimi organi di rappresentanza, ma invece è proprio il contrario: è la politica che cerca di far valere, mediante gli istituti delle consulte parlamentari, un aspetto convergente (e magari, se possibile, anche convincente) del pluralismo democratico; se non ci riesce quasi mai, questo è perché nell'autocoscienza



gioca la carta vincente dell'integrità spirituale e fisica dell'individuo prepostagli dalla stessa natura, cosa non ripetibile, o per lo meno non ancora ripetibile, nella configurazione di massa ove i componenti di questa stiano e agiscano, anche senza saperlo, non certo in nome dello Spirito.

Munito di autoscienza quindi, l'individuo si trova posto di fronte ad un numeroso schieramento di fazioni, tutte replicanti se medesimo e degnamente figuranti le mille sfaccettature dell'anima sua.

Non gli sarà facile trovare accordi, adesioni e intessere progetti condivisi al cento per cento; ma guadagnerà molto nella capacità di dialogo interiore. Guadagnerà forze positive nella conoscenza di sé, e soprattutto comincerà a vedere negli altri – amici, parenti, compagni e compagne esteriori – i riflessi speculari di quei personaggi che si porta dentro. Capirà che criticare, accusare o denigrare gli “esterni” sarà in definitiva criticare, accusare e denigrare parti di se stesso, quelle che gli proiettano di continuo l'immagine dell'altro, degli altri, di tutto ciò che – prima – l'ego vedeva unicamente come una folla, fiocamente distinta, agitarsi scomposta fuori di lui.

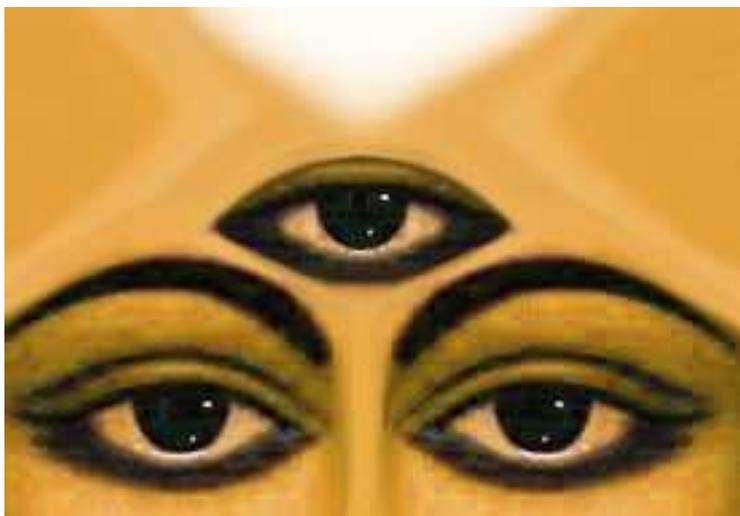
Perché, cari amici, tutta questa tirata sull'autoscienza? Perché l'uomo è un tutt'uno, ma la sua organizzazione è duplice; gli elementi dati sono quindi due; lui ci può aggiungere di suo il terzo elemento, che non è dato ma può venir sviluppato grazie all'uso corretto dei primi due.

Dapprima c'è l'ego, ed è del tutto gratis, nel senso che per essere dei bravi egoisti non ci vuole sforzo alcuno; poi viene un lungo, lunghissimo periodo dell' “io/me”, o anche dell' “ahi/me”, o del “poveretto/me”, se vogliamo essere un tantino più plateali: è l'epoca del personalismo protagonista, del narcisismo solipsistico, dello sviscerato amore di sé, che si autoassolve in tutto e per tutto e condanna l'altro o gli altri quali responsabili d'ogni male del mondo. È un periodo difficile, un terreno paludoso nel quale rischiamo tuttora di restare impantanati non si sa per quanto.

Restare bloccati sul piano evolutivo (la cui spinta dinamica prosegue comunque, ma in questo caso mancando della nostra collaborazione) equivale a ritrovarsi adulti e cresciuti continuando tuttavia a vestire e a comportarsi da bambini, il che, per quanto grottesco sia, è un atteggiamento piuttosto diffuso e ben ravvisabile, anche tra personaggi di una certa levatura.

E arriva poi l'epoca dell'autoscienza, il cui avvento, più o meno inosservato, fa intravedere ad alcuni la possibilità di un terzo capolinea.

Forse neppure questo sarà un traguardo definitivo, ma per lo meno avremo completato la prima triade, e a questo punto, quel che il futuro dell'evoluzione ci riserverà, si fonderà su



questa base, non certo perché saremo stati noi ad imporlo, il che sarebbe una supposizione a dir poco sconcertante, ma perché avremo dimostrato d'esser stati capaci di scoprire con le nostre forze un importante elemento di trasformazione: quello che trasmuta la visione binaria in concezione triarticolata.

Quello che apre una nuova prospettiva sull'uomo, sul mondo, sull'universo: e che nella spiritualità di alcuni popoli spesso fu indicato come il Terzo Occhio.

Grazie a tutti e a presto.

**Angelo Lombroni**